

settimanale/n. 15/12 aprile 1986/lire 2000

Europeo

Sped. in abb. post. gr. II/70

**RAPPORTO
DALLA LIBIA**

VI RACCONTO LA MIA GUERRA



بصدرها اللجان الثورية

**UN DOCUMENTO
STORICO IN REGALO:
IL GIORNALE
DI GHEDDAFI**



A Napoli persino i fagioli amano la fantasia.

"E vi pare che io, fagiolo napoletano guappo e rubacuori, mi metta solo con le tagliatelle, solo con i tubettini o, peggio, solo col riso?"

E che, scherziamo? Certe fedeltà monotone e sonnacchiose le lascio volentieri ai fagioli comuni. Io voglio essere corteggiato da tutte le paste. E da tutte insieme.

Pasta Mista, corta o lunga, del Pastificio Giovanni Voiello: ecco il mio piacere. C'è la Pasta Piccola che si strugge per me, lo Spaghetto che mi punge, la Tagliatella che mi abbraccia, la Mafaldina che mi stuzzica, il Perciatello che allude.

Sì, con un po' di fantasia e con il brivido dell'infedeltà la vita ha davvero più sapore". **Voiello. Dal 1879 la pasta di Napoli.**



Sommario

Italia

Cronache dall'Italia del malcostume: perché chi avvelena, chi inquina, chi fa la voce grossa l'ha sempre vinta/Masaniello guidaci tu, di **Luigi Irdi**

Questi non sono mica Merli, di **Marilisa Veriti**

Il giallo dell'anno: la verità di un piduista che la sa lunga/Vi dico com'è morto il mio amico Sindona, di **Alessandro Cassieri**

Antiquari e dittatori: dal tesoro dei Marcos spunta un Michelangelo/La mi porti un assegno a Firenze, di **Carlo Brambilla**

Alleanze di governo: che cosa ci guadagna Pannella a sostenere Craxi/Venghino, svendo tutto, anche la faccia, di **Angese**

Svolte sindacali: nelle aziende fiorisce una nuova contrattazione/Accordiamoci così, senza clamor, di **Salvatore Rea**

A Roma son fermi? Ghe pensi mi
Violenza domestica: la denuncia delle donne maltrattate/L'inferno in una stanza, di **Camillo Arcuri**

Furbi italiani: i sistemi per non pagare l'energia elettrica/Datevi una scossa e fate luce su quei furti, di **Enzo Magri**

Esteri

Rapporto sulla Libia: dalla crisi economica nasce l'opposizione a Gheddafi/Questa rivoluzione ci ha messo al Verde, di **Claudio Gatti**

Bell'allenamento, colonnello
Grazie Cia

Libia 2: il racconto degli italiani che l'hanno abbandonata/Tripoli, bel suol di dolore, di **Mauro Suttora**

Regno Unito: il primo fondo di investimento islamico/Per Allah, quante buone azioni, di **Mariuccia Chiantaretto**

Giappone: la crisi delle ferrovie più avanzate del mondo/Il deficit? Va come un treno, di **Mauro Suttora**

Spettacoli

Anteprime cinematografiche: l'ultimo film di Margarethe von Trotta/Nel nome della rossa, di **Roberto Giardina**

Attori emergenti: l'inarrestabile ascesa di Luca Barbareschi/Mi voleva la moglie di Strehler, di **Lauretta Colonnelli**

Personaggi: chi è il re degli horror film che ha comprato Dinocittà/Sono bravo da far paura, di **Adriano Botta**

Costume

Celebrazioni: La Gazzetta dello Sport compie novant'anni/La vita in rosa, di **Gianni Perrelli**

Piccole rivoluzioni: la Singer abbandona le macchine da cucire/Daremo dei punti a tutti nello spazio, di **Massimo Novelli**

Mode ritrovate: dalla testa ai piedi rispuntano i pallini/Chi più ne ha pois ne metta, di **Simona Vettriano**

Scienza

Alimentazione: dall'America un'accusa contro i fast-food/Quel panino mi è rimasto sul cuore, di **Michael H. Brown**

Computer e vecchie scartoffie: come l'informatica cambierà il catasto/Paese mio, ora ti sistemo io, di **Franco Bordieri**

Zoologia: un pacifico animale vittima del proprio nome/Ma che Diavolo, lasciatemi in pace, di **Isabella Lattes Coifmann**

Soccorso stradale: arrivano le eliambulanzze/La manda il cielo, dottore, di **Alessandro Cassieri**

Cultura

Architettura: come saranno gli stadi degli anni Novanta/Starete tutti seduti, allineati e ben coperti, di **Graziella Weisser**

Fenomeni culturali: l'Emilia Romagna sta diventando come Los Angeles?/La California è qui, sotto il Po, di **Ugo Volli**

Nuovi manager culturali: l'ascesa dell'editore Gianfranco Chiarle/Italiani, vi passo in rivista, di **Lauretta Colonnelli**

Grandi opere: il libro postumo di Fernand Braudel/La Francia è tutta un'altra Storia, di **Emmanuel Le Roy Ladurie**

Protagonisti

Giovanni Testori: le confessioni di un cattolico tormentato/Sono un peccatore che non fa più scandalo, colloquio con **Giovanni Testori** a cura di **Ludovica Ripa di Meana**

Rubriche

Prima pagina, di **Giuliano Zincone**, 5; Facciamo i conti, di **Mario Salvatorelli**, 23; Opinioni, 49; Presi per la gola, 72; Scienza domani, 93; Arte & Mercato, 110; Lettere, 119; Tempo libero, 136; Fate il nostro gioco, 141; Lettere, 143; Bloc notes, di **Giulio Andreotti**, 146.



Anteprime cinematografiche: la regista di «Anni di piombo» torna alla ribalta con un'opera scomoda: un film sulla vita di Rosa Luxemburg. (Nella foto: la protagonista, **Barbara Sukowa**, e, a destra, la regista **Margarethe von Trotta**). A pagina 40.



In copertina: foto **Sygma**

Qui sotto: **Giovanni Testori**. Nell'intervista di **Ludovica Ripa di Meana** le confessioni di un cattolico tormentato (a pag. 124).



Panini e patatine all'americana fanno male? Contro i fast-food i dietologi lanciano l'allarme. Il servizio è a pagina 76.

Europeo

Politica, cultura, attualità

Rizzoli Editore,
via Rizzoli 2, 20132 Milano
Printed in Italy
Anno XLII - N. 15 - 12 aprile 1986

RAPPORTO SULLA LIBIA IN ARMI/DALLA CRISI ECONOMICA NASCE UNA NUOVA OPPOSIZIONE A GHEDDAFI

Questa rivoluzione ci ha lasciato

al Verde

Meno fame e analfabetismo.
Più assistenza e case.
Eppure il malcontento cresce,
e il colonnello deve tenerlo
a bada coi comitati
rivoluzionari. Ecco perché,
finita la guerra della Sirte, la
Jamahiriya potrebbe esplodere

di Claudio Gatti

cembre dello stesso anno, il Consiglio del comando rivoluzionario aveva deciso di interrompere il processo e di liberare gli imputati, incluso Haffaf. Ma nello stesso giorno le autorità amministrative locali avevano emesso un decreto rivoluzionario che ne riordinava l'arresto. Haffaf tornava in prigione dove restava fino al febbraio del 1977, quando veniva di nuovo processato. Questa volta da un «tribunale del popolo». Il 19 febbraio era condannato a 15 anni di prigione. Qualche giorno dopo, il Consiglio del comando rivoluzionario emetteva però un decreto che commutava la pena in ergastolo. Nell'aprile del 1983, Haffaf veniva processato nuovamente e nel giro di qualche giorno era condannato a

morte. Le sue tribolazioni giudiziarie terminavano il 7 aprile del 1983, data in cui Haffaf era impiccato in una piazza di Tripoli.

L'articolo 3 del decreto rivoluzionario del 1969 rappresenta forse un caso limite. Ma non per questo meno emblematico della flessibilità delle norme che regolano la vita in Libia. Nella «Jamahiriya», o «Stato delle masse», non esistono autorità supreme, non ci sono decisioni irrevocabili, né regole inviolabili. La controversia è sempre benvenuta, ha detto Gheddafi, perché è sintomo dell'esercizio della dialettica interna. Tutto ciò in un paese in cui non solo la giustizia è amministrata dai tribunali del popolo, ma le imprese sono gestite da comitati dei lavoratori e le proprietà immobiliari possono essere confiscate dai comitati popolari. A rendere tutto ancor più confuso agli occhi di un osservatore straniero è il fatto che Gheddafi ha creato due sistemi paralleli di governo. Il primo è basato su vari livelli di comitati popolari, gli organi di autogestio-

ne attraverso i quali il popolo libico deve amministrare il paese. L'altro sui comitati rivoluzionari, composti da 2-3.000 persone a cui nel 1979 Gheddafi ha assegnato la funzione di «avanguardia per rafforzare e accelerare la rivoluzione verde».

«I comitati rivoluzionari non dovrebbero avere responsabilità di governo, ma spesso finiscono con l'assumere gli stessi compiti dei comitati popolari o, addirittura, con l'usurparne le funzioni», sostiene Lillian Craig Harris, autrice di *Libya: Qaddafi and the modern State*. Nella sua funzione di «political analyst» del Bureau of Intelligence and Research, Lillian Craig Harris ha seguito per anni l'evolversi della situazione politica libica per conto del Dipartimento di Stato americano (si è dimessa nel febbraio di quest'anno). Per lei uno degli elementi chiave della vita politica libica sono proprio i comitati rivoluzionari. Secondo gli insegnamenti di Gheddafi, formare un comitato rivoluzionario è un diritto, anzi una responsabilità di tutti. Ognuno è libero di costituirne

Ma chi ha sparato il primo colpo?

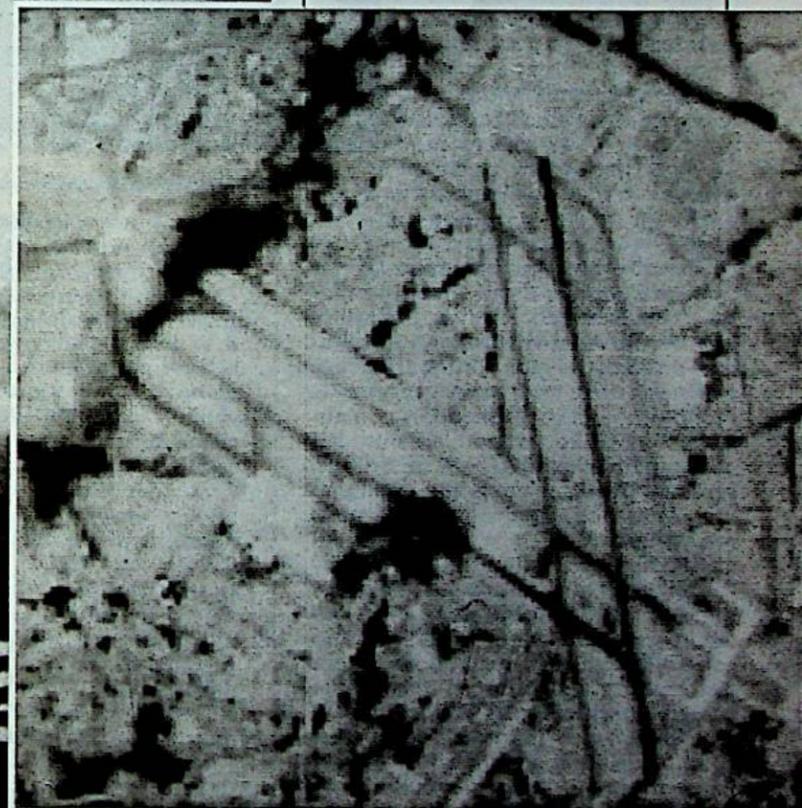
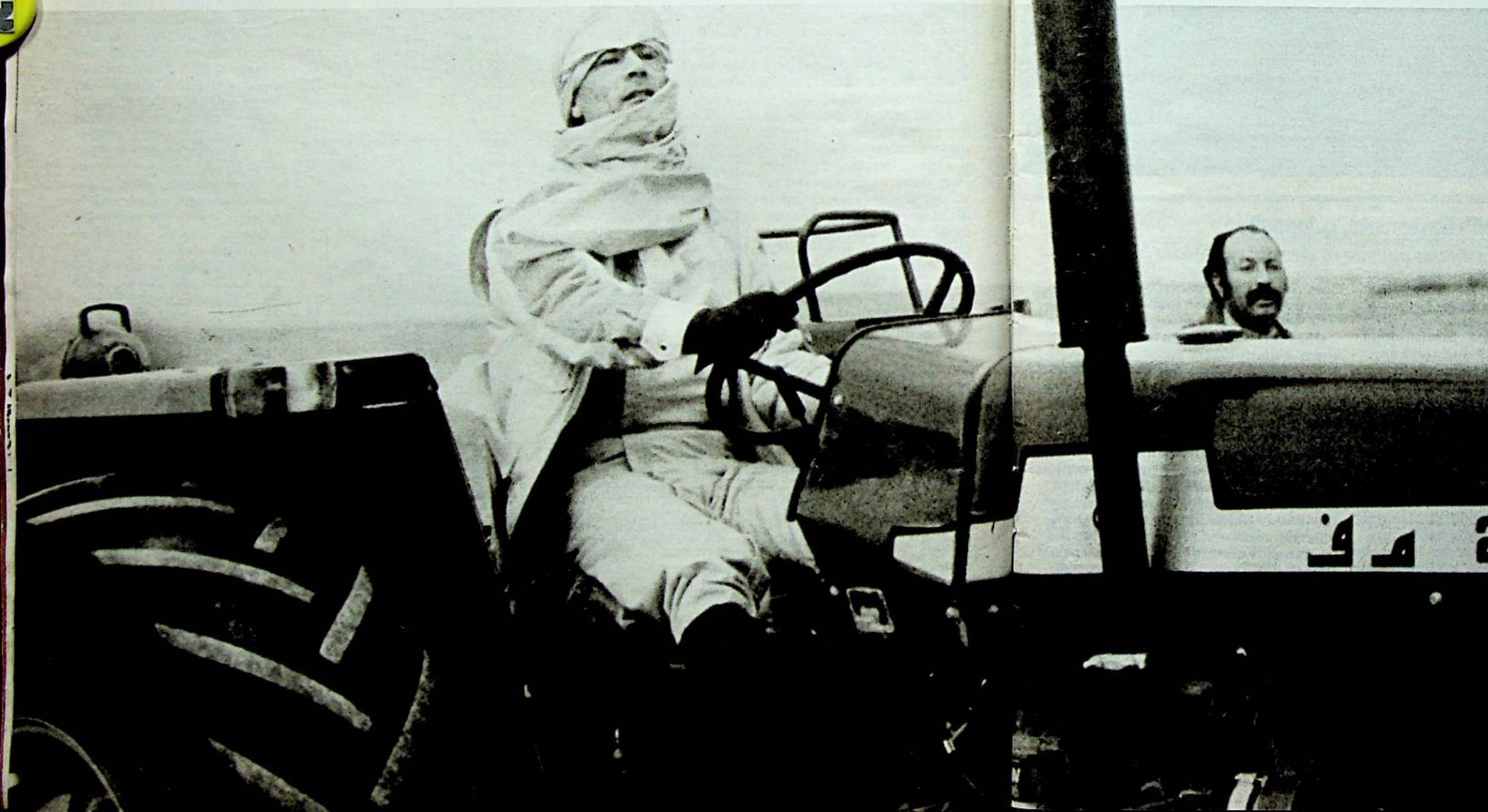
Questa fotografia, che «Euro-peo» pubblica in esclusiva, può cambiare il modo in cui verrà scritta la storia della guerra fra Ronald Reagan e Muammar Gheddafi.

È stata scattata poco prima delle 10 di lunedì 24 marzo dal satellite Landsat sopra la base aerea libica di Sirte. Mostra una macchia nera al centro della pista di destra e una striscia nera perpendicolare alla stessa pista.

Secondo le analisi di esperti militari europei, quelle macchie sono i segni di un bombardamento americano.

Se questa «lettura» dovesse essere confermata (sono in corso ulteriori accertamenti), la cronologia degli scontri fra le forze armate libiche e la Sesta Flotta verrebbe capovolta. Gli americani, infatti, hanno finora sostenuto di aver attaccato «dopo» che i libici avevano sparato i missili Sam-5, proprio dalla base di Sirte.

Ciò però, secondo la versione uf-



ficiale statunitense, è accaduto soltanto poco prima delle 13 di quel lunedì di guerra.

Ma come è possibile «rispondere» a un attacco tre ore prima che questo avvenga?

uno e assumere il ruolo di «guida» della rivoluzione, purché sia in grado di coinvolgere abbastanza persone disposte a seguirlo. Sono stati proprio i comitati rivoluzionari a lanciare le più recenti campagne politiche, come quella per «l'eliminazione fisica» dei dissidenti all'estero o quella contro «i lussi e gli sprechi».

Alcune delle più recenti iniziative del colonnello libico hanno incontrato forte opposizione. L'istituzione di accademie militari femminili in cui le ragazze potessero svolgere il servizio militare obbligatorio e la concessione del diritto di chiedere il divorzio anche alle donne hanno, per esempio, provocato dimostrazioni di protesta. E quando la questione è arrivata al cosiddetto Congresso del popolo, una specie di parlamento in cui due o tre volte l'anno si riuniscono i delegati di tutti i comitati popolari per promulgare leggi di carattere nazionale, le proposte di Gheddafi sono state clamorosamente bocciate. Soltanto dopo una durissima critica lanciata dal colonnello il Congresso del popolo ha finito col cambiare idea e approvare frettolosamente il tutto.

Gheddafi non ha più un titolo o una posizione formale nel paese. È semplicemente Al Qaid, il leader, guida e ispirazione del movimento rivoluzionario. Ma la sua influenza non è affatto diminuita. Al Qaid è infatti una specie di oracolo che domina la vita politica e sociale. I suoi ritratti vengono affissi ovunque, i suoi slogan appaiono su tutti i muri e i suoi interminabili discorsi vengono ripetutamente trasmessi dalla televisione di Stato. «È molto probabile che Gheddafi non abbia un controllo diretto e assoluto sui comitati rivoluzionari. Ma questi agiscono sempre nel suo nome», sostiene Lisa Anderson, professoressa di studi mediorientali all'Università Harvard. La funzione dei comitati rivoluzionari è quella di politicizzare e stimolare il popolo, ma Gheddafi se ne è servito anche per attaccare e tenere sotto controllo qualsiasi gruppo di potere che potesse indebolire o frenare la sua rivoluzione. Grazie al loro appoggio, Gheddafi è riuscito a neutralizzare la piccola e media borghesia urbana confiscando tutti gli immobili che non fossero di uso personale, abolendo ogni forma di commercio privato e nazionalizzando tutte le industrie e i servizi. L'organizzazione delle milizie popolari, sponsorizzata dai comitati rivoluzionari, ha poi permesso di indebolire il potere delle altre gerarchie militari, creando un'armata indipen-

dente di circa 50.000 uomini. E, infine, Gheddafi ha usato i comitati rivoluzionari anche per frammentare il potere dell'establishment religioso. «Il Corano è scritto in lingua araba», ha detto Gheddafi. «Siamo in grado di capirlo senza bisogno di un imam che lo interpreti per noi». Gli sforzi egualitari di Gheddafi hanno indubbiamente prodotto risultati notevoli: dopo aver ereditato uno dei paesi più poveri del mondo (il reddito medio nel 1969 era di 25 dollari l'anno), il colonnello ha costruito scuole, ospedali, strade, ha ridotto l'analfabeti-

simo, ha eliminato la fame, distribuito case e creato un generoso sistema di assistenza. «Conquistando il potere, Gheddafi ha trovato ciò che solitamente manca a qualsiasi rivoluzionario: una fonte di reddito apparentemente inesauribile», dice Joseph Churba, direttore della rivista *Focus on Libya* (Libia messa a fuoco). «Grazie ai soldi del petrolio, il colonnello si è così potuto permettere di sprecare miliardi di dollari in forme di avventurismo economico, sociale e militare, ma ha potuto comunque soddisfare le esigenze più concrete della popolazio-



CHRISTINE SPENGLER/SYGMA

Bell'allenamento, colonnello

È servita anche da test militare la guerra lampo della Sirte

I militari americani hanno approfittato della piccola guerra sul golfo della Sirte per mettere a punto nuove tecniche di combattimento. Infatti, dopo che in Libano nel 1983 due aerei americani furono abbattuti da missili terra-aria, molte critiche investirono il Pentagono. Tre anni fa gli aerei statunitensi dovevano avvicinarsi al loro bersaglio prima di colpirlo con bombe. Questa volta invece, grazie a sofisticate attrezzature elettroniche, hanno lanciato i loro missili Harm (High-speed anti radiation missile) standosene a una ventina di chilometri di distanza dall'obiettivo (il radar della base di missili sovietici Sam 5 presso Sirte). I quattro missili sparati, ciascuno del valore di 231 mila dollari (350 milioni di lire), si sono «aggrappati» al segnale radar emesso dagli stessi libici, e lo hanno seguito fino alla fonte a velocità supersonica. I libici hanno tentato di sviare i missili teleguidati cambiando le frequenze radar durante il loro volo, ma i sensori degli Harm sono riusciti a determinare anche le nuove frequenze.

Così, nessun aereo di ricognizione americano ha dovuto sorvolare il territorio della Libia.

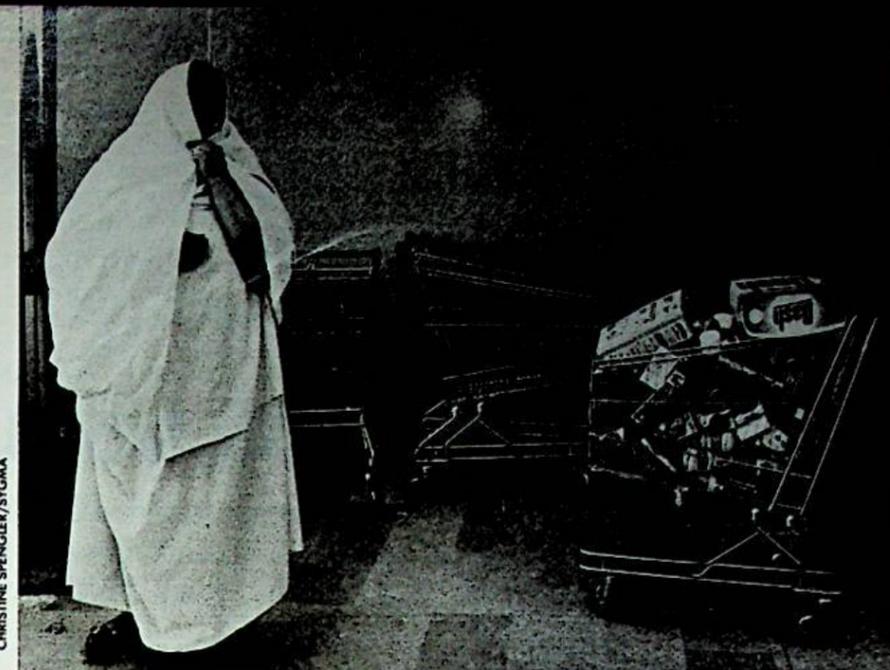
Gheddafi continua a sostenere di avere abbattuto tre aerei Usa con i Sam 5. Gli americani negano, e spiegano come sono riusciti a neutralizzare i missili: con aerei EA-6B Prowler pieni zeppi di congegni elettronici che hanno emesso segnali-civetta per indicare ai Sam 5 falsi obiettivi. Così i missili libici sono esplosi a vuoto in cielo e sono finiti in mare. Ma c'è di più: a un certo punto i tecnici sovietici che operano sul radar libico hanno visto i loro schermi oscurarsi e hanno perso le tracce degli aerei americani. Che cos'è successo? Sempre i Prowlers, che hanno provocato un oscuramento sul radar avversari, arrivando perfino a disturbare le comunicazioni fra i dischi del radar e il loro centro di controllo.

Inoltre, tutti i piloti americani venivano avvertiti appena il loro aereo era individuato da un radar libico, e anche quando un missile veniva sparato contro di loro. Così avevano tutto il tempo

ne e si è creato così un'area di consenso soprattutto tra gli strati sociali inferiori. Con l'attuale crisi petrolifera, Al Qaid rischia però di perdere questo suo privilegio così poco rivoluzionario. Le entrate del paese sono già scese del 50 per cento rispetto a tre anni fa, e con le quotazioni del greggio sulla soglia dei 10 dollari al barile a Gheddafi non resta che dare ulteriori giri di vite al programma di austerità avviato a metà del 1984. Le conseguenze si sono già fatte sentire: sono stati bloccati i pagamenti a compagnie e lavoratori stranieri, cancellati o sospesi i grandi progetti industriali, limitati i viaggi all'estero e le borse di studio per gli studenti. E, soprattutto, sono state ridotte le importazioni, prima dei beni di lusso e ora anche di quelli di largo consumo. E, mentre diminuiscono le entrate, crescono gli interessi sul debito verso l'estero (oltre ai più di 2 miliardi di dollari nei confronti di paesi occidentali come Italia, Spagna e Germania, la Libia deve ancora pagare all'Unione Sovietica 5 miliardi di dollari di armamenti).

Se si accentueranno le disfunzioni manageriali tipiche del sistema di Jamahiriya, gli attuali problemi economici potrebbero rivitalizzare il movimento di opposizione nelle fasce sociali che più sono state vittime dell'egualitarismo a tappe forzate, e il malcontento potrebbe ora attecchire anche tra i ceti più poveri.

«Gheddafi ha ancora il controllo assoluto del paese, ma la sua base popolare si sta riducendo», sostiene il pro-



Qui sopra: una donna libica in un supermercato. I simboli del consumismo occidentale stanno rapidamente scomparendo. Nell'altra pagina: i sub dell'esercito di Gheddafi.

fessor Monte Palmer, da anni studioso del pianeta Libia. «E se la crisi economica dovesse aggravarsi, finiranno col rimanergli vicino solo i fedelissimi dei comitati rivoluzionari». Potrebbero bastare, ma lo «Stato delle masse» si trasformerebbe in una dittatura ancora più rigida e la sopravvivenza del regime sarebbe molto più incerta.

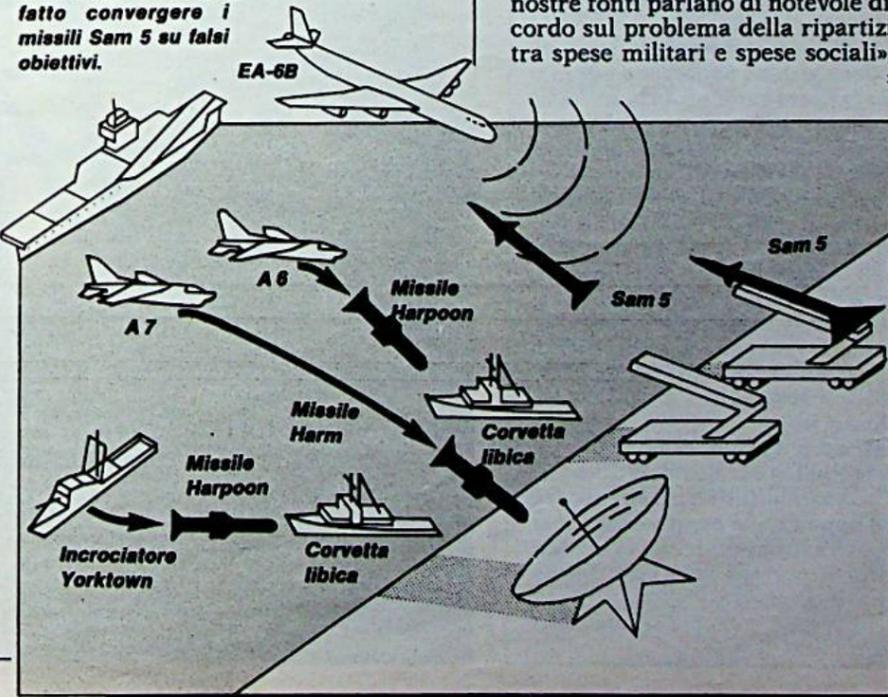
La riduzione delle entrate petrolifere non sembra comunque avere alterato i programmi di rafforzamento militare e di espansionismo politico di

Gheddafi. Proprio nei giorni del confronto nel golfo della Sirte, bombardieri libici messi a disposizione del governo sudanese sono stati usati per attaccare basi ribelli nel sud del Sudan. «I suoi sogni imperiali sono già stati causa di malcontento e, se non si convince a ridimensionarli, Gheddafi finirà col rischiare grosso», afferma ancora Palmer. Le perdite militari subite prima in Uganda (dove sono morti centinaia di soldati libici a difesa di Idi Amin) e poi in Ciad (dove sono stati inviati almeno 5.000 soldati) hanno intaccato la popolarità di Gheddafi proprio tra i ceti a lui più fedeli. Non solo: le avventure militari all'estero sembrano essere oggetto di controversia nello stesso circolo dei consiglieri politici più vicini al colonnello. «Le nostre fonti parlano di notevole disaccordo sul problema della ripartizione tra spese militari e spese sociali», so-

per fare piroette, per voltarsi riducendo il profilo offerto al radar, e per sfuggire ai missili «heat-seekers» (attratti dal calore) non esponendo verso di loro i reattori di coda. C'è da dire però che i missili Sam 5 sono vecchi, progettati nei primi anni Sessanta per abbattere aerei meno manovrabili come il B52.

È intanto cambiata la versione fornita alla stampa dalla Marina statunitense sulla seconda corvetta libica affondata. In un primo momento l'affondamento era stato dato per sicuro, mentre adesso gli americani dicono di non sapere se i due missili Harpoon lanciati di notte dall'incrociatore Yorktown da una distanza di 17 chilometri abbiano raggiunto il bersaglio. Ancor meno si sa di ciò che è successo sott'acqua. Di norma ogni portaerei americana è scortata da due fino a quattro sottomarini nucleari: erano quindi almeno in sei a pattugliare i fondali del golfo della Sirte, ma pare che nessuno dei sommergibili libici Fostrot li abbia affrontati. E anche i sottomarini sovietici presenti nel Mediterraneo si sono ben guardati dall'avvicinarsi a quella Sesta Flotta così desiderosa di combattere.

Durante la battaglia del golfo della Sirte gli americani hanno impiegato nuove e sofisticate tecniche militari per neutralizzare le difese libiche. Segnali civetta, lanciati da aerei zeppi di congegni elettronici, hanno fatto convergere i missili Sam 5 su falsi obiettivi.



Grazie Cia

Gli oppositori all'estero

Uno studio dell'amministrazione Reagan, preliminare alle manovre nel golfo della Sirte, si è occupato dell'effetto politico che una pesante sconfitta militare avrebbe provocato al regime di Gheddafi. Secondo gli americani poteva essere questa l'occasione per alimentare l'opposizione delle gerarchie militari al colonnello. Anche per questo Gheddafi sarebbe stato lesto a tirarsi indietro e ad evitare uno scontro frontale. «Come hanno già dimostrato svariati tentativi di rivolta, l'esercito costituisce l'unico centro di potere interno in grado di impensierire il leader libico», sostiene un funzionario del governo americano. «Nel paese non sembra invece esistere alcun significativo movimento di opposizione».

All'estero invece ci sono numerose organizzazioni anti Gheddafi. Secondo i calcoli più recenti, ce ne sarebbero una ventina dalle coloriture politiche più varie: dai marxisti ai fondamentalisti islamici, dai monarchici ai filoccidentali.

Tra i più importanti, il Fronte nazionale per la salvezza della Libia (Fnsi), fondato nell'ottobre del 1981 da Mohamed Ysef Alkadhafri, ex ambasciatore del colonnello Gheddafi in India. A finanziarlo sarebbero stati soprattutto i sauditi.

Un altro gruppo che gode del sostegno occidentale è l'Organizzazione per la liberazione libica fondata nell'aprile del 1982 da Abdulhamid Bakkoush, ex presidente del Consiglio federale di Libia, Egitto e Siria, fuggito da Tripoli nel 1981.

A finanziarlo sarebbe stato il leader egiziano Sadat, che per meglio far sentire la propria influenza aveva insistito su Bakkoush perché mantenesse il suo quartier generale al Cairo.

Sempre nella capitale egiziana ha sede il gruppo formato da Abdel Moneim Al-Huni, ex ministro degli Affari interni di Gheddafi, che a parere degli esperti dei servizi segreti americani sarebbe in grado di raccogliere attorno a sé gruppi minori e, soprattutto, di ottenere il sostegno di alcuni leader militari libici.

Moneim Al-Huni sembra ben disposto nei confronti dell'Occidente, ma come tutti gli altri leader dell'opposizione neppure lui vuole apparire troppo vicino agli Stati Uniti. E così gli americani fanno finta di ignorarlo.

Claudio Gatti

LIBIA/segue

stiene un funzionario del dipartimento di Stato americano. Per ridurre le accuse, Gheddafi è costretto a ricorrere sempre più spesso all'aiuto di comunità tribali che lui stesso aveva criticato. Per esempio, ha affidato posizioni di potere ai membri delle tribù Qadafodam (quella da cui deriva il

nome di Gheddafi). Ma anche la loro fedeltà sembra precaria. Nel novembre scorso, Hassan Eshqal, comandante di un distretto militare della Tripolitania, lontano cugino di Al Qaid e membro della sua tribù, è stato infatti condannato e giustiziato per «complotto contro lo Stato». Gheddafi rischia insomma di non potersi fidare più neppure dei fratelli di Qadafodam. □

LIBIA 2/IL RACCONTO DEGLI ITALIANI CHE L'HANNO ABBANDONATA

Tripoli, bel suol di dolore

Fioriscono mercato nero e corruzione. Manca il pane. Per un po' di cioccolato si rischia grosso. È solo per questo che tornano a casa quanti avevan cercato fortuna sulla quarta sponda?

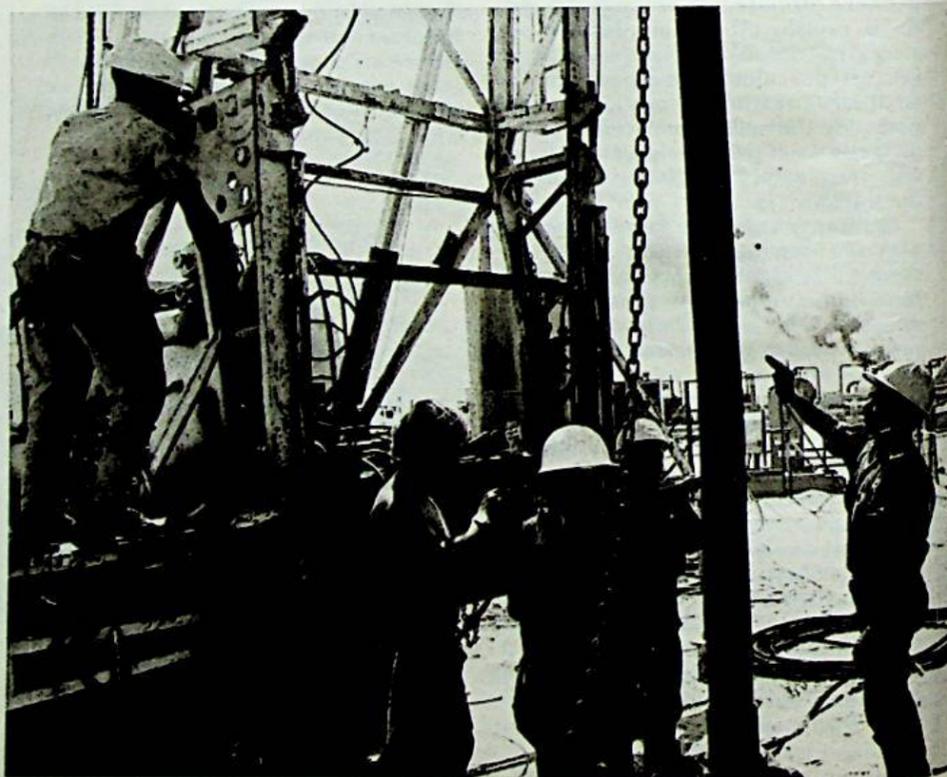
di Mauro Suttora

La carne non c'è più. Dalla scorsa estate si trova solo al mercato nero, e mentre prima costava 80 piastre (tremila lire), adesso il prezzo è volato a 30 mila lire al chilo. Anche per il pane c'è qualche difficoltà, soprattutto da quando Muammar Gheddafi ha espulso tutti i tunisini, valenti panettieri: in cambio della farina necessaria gli italiani in Libia devono regalare ai doganieri decine di chili di pasta d'importazione. Quanto al resto, ormai arriva tutto dall'Italia: riso, olio, sale, zucchero, formaggio. La carta igienica: inutile cercarla nei super-

mercati nazionalizzati, perché la religione proibisce all'arabo di toccarsi le parti del corpo, in particolar modo i genitali (anche l'amore in teoria andrebbe fatto con le mani alzate dal perfetto musulmano, e per la pulizia intima ci sono cannuce con acqua). Così, quintali di rotoli attraversano il Mediterraneo in container destinati agli stranieri che lavorano in Libia, e che sono gli unici ammessi in un paese dove il turismo è vietato.

Durante la settimana degli scontri con gli Stati Uniti, Gheddafi ha accolto decine di reporter americani, ma le frontiere sono rimaste ermeticamente chiuse per i giornalisti italiani. Tuttavia, dai racconti di alcuni dei nostri 8

Un pozzo petrolifero. In Libia lavorano 8 mila italiani: guadagnano il triplo che in patria.



mila connazionali tornati in questi giorni in patria, emerge un'immagine chiara: quella di un paese che sta andando in rovina. E non si tratta delle impressioni superficiali di un visitatore affrettato, ma delle opinioni di chi ha vissuto sul posto per anni.

Le cannonate di Ronald Reagan c'entrano poco, perché la crisi profonda della Libia più che politica è economica. I rumori di guerra, se non fosse per l'amplificazione dei mass media, non avrebbero raggiunto neanche la città di Misurata, che si affaccia proprio sul golfo della Sirte. «Ho saputo degli scontri dalla radio italiana», racconta l'ingegnere Alberto Novati, 29 anni, tornato a Milano venerdì 28 marzo per Pasqua appena l'Alitalia ha ripristinato i voli con Tripoli, «ma non ero preoccupato: l'unico segno visibile di allarme è stato l'oscuramento notturno delle luci stradali. Per il resto, calma completa».

Calma disperata, però: infatti i ricavi libici di petrolio sono crollati, e tutte le attività negli ultimi mesi sono state bloccate dalla carenza di petrodollari. Un esempio per tutti: la raffineria di Ras Lanuf, che doveva diventare la più grossa del mondo, superando perfino gli impianti giganteschi di Bandar Abbas in Iran, è stata ridotta a un decimo del progetto iniziale. E così l'impresa italiana, che ne costruisce le infrastrutture civili, fra pochi mesi avrà finito.

Ma il ritorno degli italiani è iniziato già da parecchio. «Nel 1979, quando sono arrivato in Libia, eravamo in 30 mila», ricorda Alfonso Gariboldi, impiegato amministrativo di una grossa impresa milanese, rientrato per sempre in patria. «Il peggioramento delle condizioni di vita per i libici è stato graduale, anche se gli stranieri nei cantieri non se ne sono accorti, perché vivono appartati, ricevono tutto da casa e sono protetti dalle aziende e dalle ambasciate. Io però ero sempre in giro, perché andavo nei porti a sdoganare le merci. Prima, bene o male, si trovava tutto, e negli alberghi di Tripoli e Bengasi - negli unici tre o quattro dove un europeo può metter piede - si doveva prenotare con 15 giorni di anticipo per trovare un posto. Adesso, invece, sta andando tutto in rovina. Quando Gheddafi cacciò le compagnie petrolifere americane gli impianti della Mobil rimasero fermi per sei mesi, prima che subentrassero l'Agip e i canadesi. Adesso i tecnici americani rimasti contro l'ordine di Reagan vengono pagati a peso d'oro. Il fatto è che ai libici manca completamente il senso della manutenzione. Nelle cose grandi come in quelle piccole: non è raro, per esempio, vedere Mercedes o Range Rover, macchine da 80 milioni, abbandonate sul ciglio della strada solo perché si è rotta una ruota. E che dire degli uliveti piantati



Donne di una tribù nomade. L'emancipazione femminile è un obiettivo di Gheddafi.

Al colonnello piacciono le brune

Così Gheddafi raccoglie consensi e rancori

Marius Deeb insegna al Center for arab contemporary studies della Georgetown University di Washington. È autore del libro *Libya since the revolution* ed è considerato uno dei maggiori esperti di politica libica. Ecco l'intervista da lui concessa all'*Europeo*.

Si dice che in Libia il potere della tribù di Gheddafi sia ormai enorme.

«Fino a qualche anno fa la sopravvivenza del regime di Gheddafi era garantita dalla sua popolarità tra la gente. Ma ormai a garantire la sua continuazione è soprattutto l'appoggio della tribù e dei parenti. Per questo il colonnello è costretto a concedere loro sempre più potere».

Chi sono i parenti su cui conta di più?

«Si tratta di tre suoi cugini: Saiyid Qadafodam, Ahmad Qadafodam e Khalife Ihmaysh. Insieme controllano le forze di sicurezza e i reparti più importanti dell'esercito. I tre, attraverso loro parenti, hanno poi in mano le principali società pubbliche libiche, soprattutto quelle di import-export e quelle per lo sviluppo agricolo».

Godono di particolari privilegi?

«Gheddafi conduce una vita austera, ma i suoi cugini vivono nel lusso più sfrenato. Hanno limousine a disposizione, sono proprietari di ville stupende, e possono viaggiare all'estero dove vanno a giocare d'azzardo e a fare lo shopping. Gheddafi è costretto ad accettare il loro stile di vita così poco rivoluzionario perché non può fare a meno del loro appoggio».

Nel paese mancano molti beni di consumo, anche quelli più basilari. Pensa che questo possa alimentare moti di protesta popolare?

«Già è successo. Qualche tempo fa l'arrivo improvviso di un quantitativo limitato di banane ha provocato una vera e propria sommossa».

Ma qual è oggi il grado di povertà della popolazione libica?

«Nessuno soffre più la fame. La popolazione è poco numerosa e Gheddafi ha fatto in modo che anche le necessità siano ridotte. La sua versione di socialismo primitivo è tanto austera quanto la vita dei beduini. Anche per questo la crisi petrolifera ha finora avuto conseguenze limitate».

C'è disoccupazione?

«La Libia ha sempre sofferto del problema opposto: mancanza di mano d'opera. E anche ora che la crisi ha ridotto i posti di lavoro, non ci sono rischi di disoccupazione. Gheddafi ha ancora molti lavoratori stranieri da cacciare prima di doversi preoccupare della disoccupazione interna».

Al colonnello libico sembra stare a cuore il problema dell'emancipazione femminile. Qual è la situazione delle donne in Libia?

«Gheddafi ha notevolmente migliorato il livello di istruzione delle donne e aumentato il grado di partecipazione femminile alla vita politica ed economica del paese. Ma le sue proposte di emancipazione incontrano notevole resistenza. L'abolizione della poligamia sembra per esempio ancora lontana».

Come spiega questo interesse del colonnello per il miglioramento della condizione femminile?

«In parte credo sia causato dall'influenza della moglie Sophia. Per gli standard del mondo arabo, Sophia è una donna molto moderna. Gheddafi conta inoltre sulle donne per allargare la propria base di appoggio che negli ultimi tempi si è notevolmente ridotta».

Chi lo ha abbandonato?

«Tutte le persone che con i soldi del petrolio avevano cominciato a godere di uno standard di vita più agiato. Nel nome dell'ideologia Gheddafi li ha voluti privare di ogni comfort e restituirli alle miserie del deserto».

a cura di Claudio Gatti

La rivoluzione è una tigre di carta

Stampa e propaganda nella Libia di Gheddafi

Sapere quanti sono i giornali libici è praticamente impossibile, come impossibile è conoscere il numero dei giornalisti: gli uni e gli altri cambiano continuamente. Giornalista è chiunque abbia qualcosa da scrivere; quanto ai giornali ogni segretariato del comitato rivoluzionario (la spina dorsale della struttura politica e sociale del paese) può stamparne.

Le voci ufficiali della Libia restano due: «Jamahiriya» e «Marcia verde»: più diffuso e culturale il primo, più popolare il secondo. Le 85 mila copie dichiarate di «Jamahiriya» (prezzo: 50 dirham, quasi 180 lire) si vendono in edicola, con una periodicità teorica settimanale che si può trasformare anche in giornaliera, «secondo le decisioni del segretariato dell'Informazione», dicono all'ambasciata. La direzione è collegiale, la redazione materiale del giornale è affidata di volta in volta a comitati rivoluzionari diversi.

Solo in casi rari i giornali libici riprendono le notizie diffuse dalla Jana (Jamahiriya news agency), portavoce ufficiale del paese. Se il colonnello Gheddafi vuole intervenire sulla carta stampata (e finora l'ha fatto solo due volte, con lunghi articoli di tipo ideologico), lo fa in genere su «Jamahiriya». «Ma come lui hanno diritto di ospitalità tutti i cittadini libici», affermano all'ambasciata libica a Roma, «anche gli handicappati». È in corso infatti l'esperimento di affidare la lettura del telegiornale sull'unico canale esistente a non vedenti: non c'è una grande sincronia tra le immagini e i commenti, «ma sono solo i primi tentativi. Intanto abbiamo dato una lezione di democrazia e pluralismo».

Gian Carlo Mazzini



Una caricatura anti Reagan apparsa sulla stampa libica.

LIBIA/segue

dagli italiani e lasciati marcire? Neanche un'oliva raccolgono, e poi comprano l'olio dalla Spagna!».

Sette anni di Libia non hanno lasciato un buon ricordo in Gariboldi, anzi: «Sono stato a lavorare anche in Tunisia, in Algeria e in Marocco, ma la Libia è stato il posto peggiore. E non solo per il regime, anche per la popolazione. Non per niente gli altri arabi ritengono i libici dei bastardi, che parlano un dialetto incomprensibile e usano persino numeri differenti. Gheddafi ha tolto la proprietà privata e ha dato uno stipendio a tutti. Risultato? Ai contadini di Bengasi che coltivano anche in proprio e che poi vanno a vendere sulla strada, i militari capovolgono le cassette e distruggono tutto. Ma negli uffici statali l'assenteismo supera il 50 per cento. Ore di lavoro giornaliero: una».

«Presi singolarmente magari sono delle ottime persone», racconta Franco Flecchia, 31 anni, ex direttore amministrativo di un cantiere con 1.500 persone a Ras Lanuf, tornato a Cuneo un mese fa, «ma il sistema imposto da Gheddafi non fa per loro. In tutti gli altri paesi arabi il commercio privato fiorisce, invece in Libia i supermercati statali aprono soltanto se il gestore ne ha voglia. Hanno un mare pescosissimo, ma guai pescare: troppa fatica. Lì, poi, tutto si basa sui favori personali. Per esempio, l'alcol in Libia è proibito. Ma nel nostro cantiere, dove c'erano 400 italiani, ci fabbricavamo da soli vino, birra e grappa. Per far stare buono il capo della polizia siamo

quisito. Se trovano dieci chili di cioccolato li bloccano per un anno e fanno pagare agli italiani multe da cento milioni».

«Ormai si sono impadroniti del potere i giovani fanatici trentenni che erano piccoli al tempo del golpe di Gheddafi nel 1969, e che sono completamente indottrinati», spiega Flecchia, «la legge la fanno loro. Ma la Libia ormai, a parte il petrolio, non produce più assolutamente niente, e non riesce a far fronte agli impegni. Il petrolio lo vende solo all'Italia e ai paesi dell'Est. Però i libici, come tutti i buoni arabi, si lamentano ma non prendono iniziative. Anche perché è pericoloso farlo: di politica non parlano neppure i padri con i figli, per paura delle denunce. Loro chiamano Gheddafi "il numero uno", noi italiani lo chiamiamo "Pierino"».

Un bersaglio metodico dei seguaci di Pierino - al quale comunque, nonostante tutto, il consorzio italiano Impregilo continua a costruire un porto militare a Homs - sono i giornali italiani: «Vengono tagliate le pagine con figure di donne con gonne troppo corte, e naturalmente tutte le pubblicità di reggiseni e mutandine. Non passano la censura neanche le foto di Gheddafi e gli articoli sulla Libia». Le donne libiche però, nonostante questa occhiuta tutela e una certa emancipazione prodotta dal servizio

militare femminile, sono in vendita. «Uno di 68 anni della nostra ditta, che adesso poverino è morto, aveva sposato una ragazza di 17 anni, palanche alla mano», racconta Gariboldi.

Ma insomma, possibile che in Libia non ci sia niente di bello? «Come no», risponde Flecchia, «le spiagge sono stupende, il clima d'inverno è ottimo, e le rovine romane di Leptis Magna non sono niente male». «Sì», aggiunge Gariboldi, «clima ottimo. Ma d'estate la temperatura è sui 50 gradi, e d'inverno quando soffia il ghibli sono dolori. L'unica cosa che invidia ai libici è l'assistenza sanitaria completamente gratuita per tutti. I medici però sono jugoslavi, rumeni, polacchi».

Sempre meno italiani in Libia. Chi ci è andato, ha guadagnato tre volte quello che avrebbe preso per lo stesso lavoro in Italia. Ma adesso la maggioranza dei lavoratori stranieri è composta da manovali pakistani, thailandesi e del Bangladesh che lavorano sotto i nostri ingegneri e capisquadra, e ai quali per ora Gheddafi non fa fatica a offrire il triplo del "niente" che guadagnavano a casa loro. Ma quando il colonnello non riuscirà più a pagare neanche gli emigranti del Terzo Mondo, per i suoi sudditi sarà giunta l'ora di tornare al lavoro. □

MORRIS

MEN'S COLOGNE



MEN'S COLOGNE

PER DARE

LA SCALATA

AL SUCCESSO